

## Isadora Duncan tra parole e immagini. *L'Arte della Danza e le traduzioni italiane*<sup>1</sup>

di Samantha Marenzi

*The Art of the Dance* di Isadora Duncan, che raccoglieva gli scritti teorici della danzatrice americana, è stato pubblicato nel 1928 negli Stati Uniti<sup>2</sup>. Curato da Sheldon Cheney, comprendeva testi redatti nel corso di quasi trent'anni, tradotti a più riprese in varie lingue, in parte pubblicati su riviste, programmi, pamphlet in diverse parti del mondo. Un insieme frammentario e non rivisto dall'autrice, tragicamente scomparsa l'anno prima a Nizza. Un libro importante, non solo come testamento della danza libera. La recente riedizione italiana curata da Patrizia Veroli<sup>3</sup> offre l'occasione di rileggere Isadora Duncan, di ripercorrere la storia di questo testo e del suo ruolo nel paesaggio degli studi italiani, caratterizzati dal vuoto attorno a questa figura molto frequentata ma raramente approfondita. Non è un problema solo degli studi italiani, del resto, come se la mitologia che Duncan stessa ha contribuito a creare lasciasse dietro di sé un pulviscolo di dubbi inconfessabili sulla consistenza del fenomeno.

Soprattutto, il volume di Veroli ci permette di rileggere Duncan seguendo il suo invito a pensare alla danza non solo in quanto tecnica, pratica performativa, forma di spettacolo, ma riconnettendola sia agli altri linguaggi espressivi (poesia, musica, letteratura, arti visive, teatro), sia alla vita

---

<sup>1</sup> Parzialmente pubblicato col titolo *L'arte della danza negli scritti di Isadora Duncan* su «L'Indice dei libri del mese» n° 2, febbraio 2017, p. 15.

<sup>2</sup> Isadora Duncan, *The Art of the Dance*, New York, Theatre Arts, 1928.

<sup>3</sup> Isadora Duncan, *L'Arte della Danza*, Roma, Dino Audino, 2016.

dell'essere umano, al suo rapporto col corpo e con la società, con l'infanzia e la sessualità, con l'educazione e la formazione. Rileggere quindi Duncan in quanto protagonista della costruzione di una cultura della danza e fondatrice della definizione della danza come insieme di saperi.

Già nel dicembre del 1927, a pochi mesi dalla sua morte, era apparsa in Francia la raccolta *Écrits sur la Danse*<sup>4</sup>, anche questa formata da testi frammentari che costituiscono solo una piccola parte dei contributi teorici e della carte private sparse dalla danzatrice in mezzo mondo, ma da cui i curatori fanno affiorare il filo rosso di un pensiero coerente. Alcuni degli scritti sono gli stessi del libro americano, ma l'abbinamento tra titoli e brani, il montaggio, le varianti dei testi, rendono il confronto tra questi due volumi, che sono il frutto di due diversi ambienti, una testimonianza del meccanismo combinatorio di idee, riferimenti e motivi capace di mostrare la profondità della poetica della Duncan.

Arricchiti da testimonianze di intellettuali e artisti che la avevano frequentata, impreziositi da un apparato iconografico più ampio ed eterogeneo di quello del volume francese, gli scritti pubblicati a New York nel 1928, per quanto non sistematici, comprendono tutti i temi più importanti per la danzatrice. Il libro riconsegnava in qualche misura Duncan all'America dopo anni di nomadismo e di grandi successi europei, e dopo le difficoltà (artistiche e politiche) nella patria d'origine. E tracciava l'immagine di un ponte tra vecchio e nuovo mondo che artisti e intellettuali dei primi decenni del Novecento hanno contribuito a costruire, pensando alla modernità e all'innovazione sempre nei termini di una ricerca di origini e radici. Duncan era stata uno dei pilastri di questo ponte, insieme a tante danzatrici che hanno portato dall'America il vento del rinnovamento nel cuore della tradizione europea, trovando soltanto lì, seppure a fatica, riconoscimenti insperati in patria; se non sempre in seno al grande pubblico, molto spesso tra gli artisti e gli intellettuali. Ed è per questa ragione, per una danza che si rinnova e trova se stessa uscendo da sé, che *The Art of the Dance* è un libro importante: l'edizione del 1928 raccoglieva i disegni e le fotografie di alcuni grandi artisti del tempo. Gli scultori Auguste Rodin e Antoine Bourdelle, i fotografi Edward Steichen e Arnold Genthe, e poi Léon Bakst, José Clarà, Maurice Denis, André Dunoyer de Segonzac, Jules Grandjouan, August von Kaulbach, Abraham Walkowitz, Van Dearing Perrine. Artisti che avevano visto in Isadora una Musa moderna in grado di rimettere in vita l'eterna bellezza delle figure dell'antichità, e di cui lei, sempre attenta alla costruzione della sua memoria, aveva amato il lavoro.

---

<sup>4</sup> Isadora Duncan, *Écrits sur la Danse*, Paris, Éditions du Grenier, 1927.

La dimensione visiva del libro rendeva giustizia a quel dialogo tra i linguaggi su cui Duncan aveva basato gran parte della sua ricerca, nella quale l'affermazione della danza come arte era l'altra faccia della grande lezione che l'arte, in particolare quella antica, poteva dare alla nuova danza. «Quando avevo quindici anni, mi resi conto che non c'era nessun insegnante al mondo che potesse aiutarmi a diventare una danzatrice, perché allora a quel tempo l'unica scuola che esisteva era di balletto. Allora mi rivolsi allo studio della natura, come avevo visto fare da tutti gli altri artisti, tranne che dai danzatori»<sup>5</sup>. Oltre alla natura, Isadora scelse altri maestri. Li trovò nella filosofia tedesca (Nietzsche) e nella poesia americana (Whitman), nell'arte dell'antica Grecia e del Rinascimento italiano, nel rapporto tra moti interiori ed espressione corporea che stava alla base dell'insegnamento di François Delsarte, nei grandi compositori sulle cui note, scandalizzando i cultori della musica, danzava. E li trovò tra i più speciali dei suoi spettatori, che spesso videro in lei, o attraverso di lei, la manifestazione di ciò che stavano cercando. Edward Gordon Craig, ad esempio, uno dei padri fondatori del teatro del Novecento, il cui volumetto *The Art of the Theater*, pubblicato nel 1905<sup>6</sup>, nel pieno della sua relazione artistica e sentimentale con Isadora, andrebbe letto accanto al postumo e tardivo *The Art of the Dance*.

Le edizioni italiane di questo libro sono apparse con molto ritardo. Nel 1980 usciva per La Casa Usher il volume *Lettere dalla danza*, che traduceva dalla riedizione americana di *The Art of the Dance* del 1969 (Theatre Arts Books). È un volume importante, anche se privo di un apparato critico, o di una introduzione. A Eugenia Casini Ropa, pioniera degli studi di danza in Italia, il merito di aver pubblicato per la prima volta questo libro, rendendo nota una Duncan teorica, che andava al di là del mito divulgato attraverso la sua famosa, e più volte tradotta, autobiografia *My life*, pubblicata la prima volta nel 1927 e di cui *The Art of the Dance* doveva costituire un corrispettivo artistico.

Il volume italiano del 1980, che raggruppa i testi in blocchi tematici, conserva in parte l'apparato iconografico dell'edizione originale. Non si tratta soltanto del prestigio dei grandi nomi dell'arte visiva internazionale, e nemmeno di un insieme di illustrazioni. Le firme tracciano i legami di un ambiente, le immagini imprimono la forza delle azioni sulle parole dei testi, evocano una velocità che muove le pagine col vento di una corsa. Formano

---

<sup>5</sup> Isadora Duncan, *L'Arte della Danza*, cit., p. 89.

<sup>6</sup> Apparso in tedesco (*Die Kunst des Theaters*, Berlin und Leipzig, Seeman, 1905) e poco dopo edito in inglese da Foulis, Edinburgh et London, *The Art of the Theatre* viene subito tradotto in diverse lingue e poi, nel 1911, Craig lo include nel suo volume di più ampio respiro *On the Art of the Theatre* (London, Heinemann) col titolo *First dialogue*.

il libro come oggetto, un testamento di cui i contenuti teorici sono soltanto una parte. Nel 2007 la società editrice palermitana L'Epos ridà alle stampe gli scritti di Duncan. *L'Arte della Danza*, che recupera il suo titolo originario (e molto significativo), è curato da Patrizia Veroli, che correda il testo di un'introduzione e di un apparato critico, e da Eleonora Barbara Nomellini, che dedica un approfondimento alla ricezione della danzatrice in Italia (1912-13) con un saggio e una raccolta di articoli. Nipote del pittore Plinio Nomellini e coordinatrice del suo archivio, Nomellini impreziosisce il volume con sedici disegni inediti che l'artista ha dedicato a Isadora. Una pubblicazione in prospettiva tutta italiana, che sottrae l'elaborazione teorica della danzatrice al suo contesto estetico e artistico ma la consegna al mondo degli studi attraverso il lavoro di Veroli, che col saggio introduttivo *Una pioniera del modernismo* e con le note ai testi disegna la mappa storica, culturale e concettuale entro la quale questi scritti recuperano la capacità di riflettere e riverberare. La riedizione Dino Audino, che già nel 2003 aveva riproposto l'autobiografia *La mia vita* in una nuova edizione introdotta da Eugenia Casini Ropa, conserva la curatela di Patrizia Veroli, mantiene invariati l'introduzione e le note, e spoglia definitivamente il testo da qualunque immagine. Salvo un disegno di Nomellini in copertina, il messaggio di Isadora è affidato soltanto alle parole. Questo cambia sensibilmente la percezione del libro, ma restituirlo al lettore italiano, dopo che per anni era stato introvabile nelle edizioni precedenti, era necessario. Non solo perché, nello strano mare degli studi (e in particolare nei lacunosi studi italiani), è ai testi originali che bisogna tornare per percepire il contributo che la danza ha dato alla cultura del Novecento, ma anche perché per la loro natura questi scritti inseriscono la danza in quel Novecento teatrale che ha conquistato spazi di realizzazione nuovi, oltre ai palcoscenici. Lo spazio dei libri, lo spazio delle immagini, lo spazio della pedagogia, quello dell'educazione attraverso il movimento corporeo e i processi espressivi dell'azione. Sebbene la scrittura di Isadora non sia paragonabile a quella di molti maestri del teatro che hanno consegnato ai libri la visione e l'utopia di una scena a venire, *L'Arte della Danza*, dove l'antichità è il presagio di un futuro armonioso, costituisce un frammento importante di quella rifondazione che ha fatto del teatro un'arte oltre che un mestiere, e un laboratorio sull'essere umano. Il Novecento è caratterizzato da una nuova tipologia di libri di teatro, dove le immagini, quando ci sono, non sono illustrazioni, ma manifestazioni di visioni teatrali. Raramente questi libri trasmettono delle tecniche, ma spesso la tecnica è l'elemento necessario per incarnarne i principi. Sono libri che tramandano dei segreti senza svelarli. Che consegnano domande invece che risposte,

proprio perché spesso sono nati in opposizione a forme di spettacolo chiuse, rese sterili dalla codificazione, dalla conservazione di forme private dei contenuti che le hanno generate. In questo senso i libri sono un prolungamento (non uno strumento) della pedagogia. Anche il problema della pedagogia pone Duncan tra i maestri del teatro del Novecento.

Una delle ossessioni della danzatrice fu, come è noto, quella di aprire una scuola. Da questa necessità sono nate diverse esperienze, le più feconde delle quali animate dalle sue prime allieve, le Isadorables, che Isadora ha adottato, legittimandole a diffondere quel che c'era di replicabile nella sua danza: i principi. A loro il compito di elaborare strategie di trasmissione, a loro l'impegno di mantenere vivo un approccio alla danza che anche nella codificazione di esercizi e passi non spezzasse il legame con la sorgente interiore del movimento. Compito loro prolungare il nome, e lo spirito, dell'arte di Duncan in tutto il mondo. Basti pensare alla scuola fondata nella Russia post-rivoluzionaria da Isadora e affidata a Irma Duncan, una delle sei allieve di prima generazione adottate dalla danzatrice, che l'ha poi diretta fino al 1927. Irma si era formata, oltre che con Isadora, alla scuola tedesca diretta da sua sorella Elizabeth, e lavorerà alla trasmissione della tecnica e della memoria anche attraverso i libri: *Isadora's Russian Days & Her Last Days in France* (con Alan Ross MacDougall, 1929), *The Technique of Isadora Duncan* (1937) e l'autobiografia *Duncan Dancer* (1965). Il secondo, un vero e proprio eserciziario che tenta di fissare la prassi, è ora in corso di pubblicazione sempre per Dino Audino, tradotto e curato ancora da Veroli, insieme a Francesca Falcone, docente di teoria della danza presso l'Accademia Nazionale di danza di Roma. Un dialogo tra studiosi che permette di ragionare sulla danza di Isadora Duncan anche a fronte di altre tecniche moderne (come fa Falcone), e su Irma Duncan, "sulla sua importanza come docente e anello della catena di trasmissione che ha teso a conservare i principi essenziali della poetica e del pensiero estetico di Isadora", come ci spiega Patrizia Veroli.

È in questa rimessa in vita di libri scritti nel passato, i cui autori si preoccupavano del futuro, in questo intreccio tra vite, tecniche, fonti di ispirazione, immagini, visioni e processi di trasmissione che ritroviamo la cultura della danza. Rileggendo libri che ne hanno lanciato l'impulso ritroviamo quella corsa, quel vento che muove le pagine nate dalla pratica.